SUPPLEMENTO STRAORDINARIO

Conto corrente colla Posta — Gallarate, Giovedì 27 Marzo 1924. — Anno XX — Num. 26

Si pubblica il Sabato e il Mercoledì

Direzione e Amministrazione
Via Luigi Borghi, 12

ABBONAMENTI
SOSTENITORE ANNUO L. 50.—
NORMALE . . . . „ 20.—
SEMESTRALE . . . „ 11.—
Un Numero separato: Centesimi 20

UNIONE

Bisettimanale dell'Alto Milanese

INSERZIONI
Per ogni linea di corpo 6
In 4ª pagina . . . L. 1.—
In 3ª pagina . . . » 2.—
Cenni Necrologici . » 2.—
Nel corpo del giornale » 2.—

PAGAMENTO ANTICIPATO
Rivolgersi al nostro UFFICIO, in VIA L. BORGHI N. 1

L'esame di coscienza di un liberale

La Sezione Milanese del Partito Liberale ha pubblicato in occasione delle elezioni un opuscolo: L'esame di coscienza di un liberale, *nel quale sono spiegate le ragioni per le quali il Partito si è dichiarato in favore della Lista Nazionale del Fascio Littorio.*

Crediamo utile darne il contesto ai nostri lettori:

Io sono un liberale di antica data. Ho seguito sempre il mio partito non come una pecora che faccia parte di un gregge, ma come un uomo che abbia delle idee ben definite e che veda in queste la sua guida e la sua meta.

Fui perciò sempre contrario alle deviazioni; posso vantarmi d'essere stato dei pochissimi i quali abbiano sempre difeso l'autonomia del partito, contro le facili arrendevolezze suggerite da un momentaneo tornaconto elettorale. Così non approvai mai in passato le alleanze coi clericali nel campo politico. Le accettai nel campo amministrativo, allorchè esse si basavano su criteri netti e precisi d'amministrazione ed escludevano qualunque possibilità d'una accentuata preminenza confessionale. Le ripudiai apertamente allorquando, prima ancora che il partito popolare affermasse la propria autonomia, queste alleanze cercavano di affermarsi attraverso i famosi patti Gentiloni e Della Torre, convinto che esse rappresentassero il maggiore dei pericoli.

Non fui mai fascista. Non lo fui prima della marcia su Roma, perchè non ritenevo che il fascismo fosse un partito politico, il quale potesse colle sue improvvisazioni sostituirsi alla dottrina e alla pratica liberale. Non lo fui dopo, ritenendo che gli stessi risultati avrebbero potuto essere raggiunti senza un moto insurrezionale e rivoluzionario.

Ma poichè, pur essendo un idealista tenace, non sono un teorico ostinato, cercai di non chiudere gli occhi, e di farmi anzi, senza prevenzioni e senza montature, una ragione dei successi del fascismo. E da questo esame obbiettivo ho dovuto convincermi che vi sono ineluttabilità più forti e talvolta più efficaci dei credi basati su idealogie teoriche, privilegio di cervelli che la meditazione ha allontanato dall'azione.

Ho imparato dalla storia che fra rivolta e rivoluzione non esiste altra differenza se non quella che è determinata dal successo: i maestri della nuova sociologia criminale che furono pure — da Lombroso a Ferri — tutti dei socialisti, mi hanno insegnato che la normalità, — vale a dire l'elemento sano e vitale, — d'un sommovimento politico e sociale è dato dalla ampiezza del consenso che esso ottiene. Che tale consenso il fascismo nel suo sommovimento l'abbia avuto, non vi è chi possa dubitare.

Le cause

Quali le cause? Negative e positive. Fra quelle negative io pongo la decadenza cui era giunto il regime parlamentare e l'indebolimento dello Stato, per diretta conseguenza. Su ciò non è necessario spendere molte parole. Il programma che il Partito Liberale ha votato nel suo ultimo Congresso, due mesi prima della marcia su Roma, non fa che documentare questa verità: lo Stato liberale tendeva alla peggiore delle anarchie, quella che proviene dalla debolezza.

Altra causa negativa, l'enorme spostamento d'interessi e di valori che la guerra aveva cagionato. E' un altro elemento che basta enunciare e al quale ognuno di noi può portare largo contributo di osservazioni personali. Nel contrasto sociale che ne era la diretta conseguenza, solo un Governo forte avrebbe potuto creare una nuova disciplina. Negli smarrimenti collettivi si cerca istintivamente la persona che sembri più forte, che si mostri animata da una volontà, che riveli una decisione. Potranno questa forza, questa volontà e questa decisione non essere perfette, ma in tali frangenti sono sempre migliori dell'incertezza, che dello smarrimento costituisce il maggior pericolo.

Fra le cause positive, io pongo appunto la volontà, se non chiara, decisa, tendente ad allontanare, magari con uno strappo violento, il paese da consuetudini inveterate che, per forza d'inerzia, erano diventate una seconda natura. Ristabilimento dell'autorità dello Stato, sia pure attraverso un partito; reintegrazione di gerarchie, sia pure nuove, di fronte al capovolgimento d'ogni supremazia individuale; riordinamento dell'economia nazionale attraverso un pareggio contrastato da troppi fossilizzati interessi.

Si può amare la dottrina, ma è giocoforza riconoscere che tutto ciò non si sarebbe potuto raggiungere praticamente senza una azione energica, senza un'improvvisazione necessariamente empirica, senza una cruenta chirurgia la quale, ad evitare il pericolo della cancrena, tagliasse anche più del necessario. Quanti ammalati non muoiono perchè ai medici manca al momento opportuno il coraggio di staccarsi dalla regola imparata nei libri e praticata per abitudine? Che l'eccezione abbia diritti di esistenza ben stabiliti, che le derivano dalla regola stessa, è cosa che tutti i professori insegnano; ma nei complessi fatti politici e sociali quanti sono coloro i quali ammettono all'eccezione il diritto di esistenza, pronti viceversa, a battezzarla come illegalità ed arbitrio?

Il liberalismo non teorico, ma praticante, che ebbe i suoi uomini al Governo, da questa avventura non è uscito certo bene. Errano, a parer mio, coloro che lo impersonano nella debolezza di Salandra o di Orlando, nelle arrendevolezze demagogiche di Nitti e Bonomi, in quelle opportunistiche di Giolitti o acefale di Facta. Questi uomini non furono che il portato di momenti storici che essi non seppero o non poterono dominare. E l'incapacità e l'impossibilità loro traeva origine appunto da quelle cause inveterate che il fascismo, espressione della coscienza o, forse più, dell'istinto pubblico, ebbe la giovanile audacia di voler eliminare con un atto rivoluzionario.

I risultati.

I risultati raggiunti mi sembra siano tali da meritare al fascismo, e sovratutto all'individualità felicemente improvvisatrice del suo capo, riconoscenza e fiducia. Non discuto se tali risultati sieno tutti effettivi — chè non ignoro le discussioni e le riserve che in materia finanziaria si fanno — ma è fuor di dubbio che quelli morali sono evidenti. La Nazione è rafforzata nella sua autorità e nel suo credito; essa ha saputo straniarsi dalle avventure pericolose che ancor dilaniavano l'Europa; ha saputo liquidare vicende come quella di Fiume che erano già diventate serpi e che potevano mutarsi in vipere; ha potuto elevare il senso patriottico che la guerra aveva depresso; ha procurato un periodo di pace e di lavoro durante il quale l'economia nazionale si è risollevata ed ha potuto riprendersi.

Si dice che tutto ciò era già in cammino: che la reazione al demagogismo era latente; che il movimento verso il pareggio era iniziato: che la Nazione era entrata nel periodo della convalescenza. Sono pronto ad ammetterlo; ma si tratta di ipotesi alle quali oggi possiamo contrapporre dei fatti, i quali hanno sempre un più concreto valore.

La recente guerra, che per l'Italia ha rappresentato, malgrado la vittoria, un sacrificio di sangue e di denaro assai maggiore di quello che non sia costata alla Francia la *debacle* del 1870, ha insegnato che la guerra è paragonabile ad un'operazione chirurgica, che quanto più grave è, tanta maggiore rinunzia impone alla libertà di chi ad essa venga sottoposto; e si sa che il periodo della convalescenza è spesso, al pari di quello del decorso acuto, grave di rinuncie.

La libertà.

Entriamo così nel tema della libertà, magnifica parola di cui però difficilmente si determinano i confini: per il socialismo essa è la soppressione d'ogni individualismo; per l'anarchia è la soppressione d'ogni intralcio all'individualismo e la negazione dello Stato; per il clericalismo è un'ancella subordinata ad apriorismi confessionali; per i repubblicani, il risultato della volontà popolare, che si ritiene possa essere genuinamente ed efficacemente espressa attraverso ad un perpetuo, generalizzato gioco elettorale; per i liberali è il frutto di un equilibrio fra i diritti dello Stato ed i doveri del cittadino, conciliante l'interesse collettivo coll'esplicazione delle energie individuali.

Di tutte le altre formule non mi preoccupo. E' quest'ultima che mi interessa. E poichè i fatti hanno sempre per me maggior valore delle parole, io torno a domandarmi se a tale formula gli uomini che avrebbero dovuto rappresentare il liberalismo italiano hanno tenuto fede e se essi hanno saputo esprimere questo equilibrio fra diritti e doveri. Tralasciamo la guerra; ma anche prima di essa non abbiamo assistito a un suo continuo indebolimento dello Stato, ad una persistente, progressiva sua rinunzia, ad un suo continuo indietreggiamento da quella che doveva essere la posizione immutabile, affinchè l'equilibrio potesse esser mantenuto?

Vi furono degli uomini, di parte liberale, i quali ritenevano allora che la libertà fosse qualcosa d'intangibile: che l'accettavano anche nelle sue degenerazioni in licenza, paragonandola a un arma che, ferendo, guarisce. Secondo essi il popolo italiano era un autodidatta, che solo attraverso all'esperienza avrebbe potuto perfezionare la propria coscienza politica: che più dagli errori che non dai giusti insegnamenti avrebbe imparato, attraverso ai propri danni, che la società attuale, i principi che la dominano, le istituzioni che la reggono sono il risultato d'una secolare esperienza, la quale non può essere distrutta. Io pure ho pensato così, per quel feticismo della libertà che fu l'appannaggio della generazione che nacque fra gli echi dell'epopea che dal 1848 va al 1870, ma — e qui ritorna e calza il paragone dell'individuo sottoposto ad una operazione chirurgica — tutto ciò può essere anche vero in condizioni normali. Un ricco signore, che ha un figliuolo un pò scapestrato, potrà pensare che la vita, colla sua realtà, possa insegnargli la verità dei buoni e inascoltati consigli paterni, e gli faccia acquistare a proprie spese l'esperienza che non ha: un tale sistema è però consigliabile e tollerabile per un padre il quale stenti la vita, abbia i propri interessi sconvolti e solo nella cooperazione attiva di tutti i componenti la famiglia speri la salvezza?

Noi tutti sentiamo che il feticismo della libertà di fronte a questo grande operato di chirurgia dissanguante che fu la guerra, ha reso la malattia più lunga e la convalescenza più penosa. Furono i vecchi apostoli della libertà che durante la guerra richiesero misure più energiche e azioni più efficaci ad impedire che l'ammalato si strappasse le bende. Gli stessi difensori di Cadorna, a buon diritto, non sostengono essere Caporetto più l'effetto di responsabilità derivanti da debolezze di governi e da sviamenti del paese, che non quello di responsabilità militari?

E il dopo guerra fece germogliare quanto durante la guerra si era impunemente seminato. Ciò che fu possibile, dall'amnistia ai disertori, al disprezzo dei sacrifici che la guerra era costata e degli uomini che tali sacrifici esprimevano, all'occupazione delle fabbriche, tutti lo ricordano. E la libertà assunta ad obbligo di Governo, significò la morte d'ogni libertà, perchè se tirannia è quella che si esercita dall'alto al basso, peggiore tirannia è quella che impunemente si pratica dal basso verso l'alto.

La Marcia su Roma

Allorchè la marcia su Roma avvenne, il paese si trovava in una situazione fra le più difficili e penose. Fra i nuovi orientamenti della coscienza pubblica rappresentati dal fascismo e dai partiti sovversivi che difendevano le posizioni conquistate, era un governo esautorato perchè impotente, impotente perchè esautorato da un Parlamento, al quale, da un lato le divisioni dei gruppi, dall'altro il peso morto di una rappresentanza clericale che si spostava unicamente per far pendere la bilancia là ove era il suo tornaconto, impedivano ogni azione efficace. Come e perchè si giunse all'ultimo ministero Facta, come e perchè i tentativi dell'on. Orlando fallirono, è una pagina vergognosa che investe in pieno non già l'estrema sinistra, ma gli altri rami del Parlamento. Codesta è storia che non si cancella: a cancellarla nelle fatali conseguenze che avrebbe avuto, intervenne la marcia su Roma.

D'accordo che essa fu un atto anticostituzionale e rivoluzionario, pericoloso per le conseguenze che avrebbe potuto avere. Poichè non le ebbe, ringraziamo lo stellone d'Italia e coloro, dal Re ai capi del movimento, che seppero evitarle. Ma è pur sempre a domandarsi se una partecipazione in subordine dell'on. Mussolini al Governo sarebbe stata risolutiva, o non avrebbe frazionato e prolungato la situazione rivoluzionaria in cui si trovava il Paese.

Perchè non bisogna dimenticare che l'on. Mussolini, andando a Roma, si trascinava seco non soltanto il fascismo, ma tutto quello spirito turbolento, irrequieto, impulsivo, che la guerra coi suoi malanni e la vittoria con le sue ingiustizie avevano alimentato. Era un torrente, al quale il fascismo dava il suo nome, e che era necessario inalveare. E non si inalvea un torrente tumultuoso se non gli si dà uno sbocco. Roma, la conquista del Governo, i pieni poteri furono questo sbocco, allo scopo di rendere possibile che le acque in piena trovassero nella legalità il loro alveo.

Legalità!

Legalità! So benissimo che questa parola farà sorridere quanti veggono appunto nella marcia su Roma, nella conquista del Governo, nei pieni poteri, nella milizia nazionale, nella nuova legge elettorale, nell'investitura dei poteri dello Stato a un partito, delle squisite illegalità. Sono questi infatti altrettanti argomenti su cui il mio animo di liberale si è soffermato a lungo, cercando di vagliare le abitudini dello spirito, le tradizioni della dottrina, al severo crivello delle circostanze e dei fatti. Perchè io penso che in politica se la dottrina vale molto, essa deve essere corretta da un necessario empirismo, specialmente in un paese dove la demagogia è stata praticata ad occhi bendati, dove il suffragio universale è stato largito a chi neppure lo domandava, dove ai valori tradizionali si son contrapposti i nuovi legittimi e illegittimi valori creati dalla guerra.

Della «Marcia su Roma» ho detto. Per ciò che concerne i pieni poteri, chiesti per diritto d'imperio parlamentare e dal Parlamento accordati, mi son convinto che erano il mezzo migliore per ottenere ciò che era la finalità stessa della marcia su Roma. Il Parlamento mandato a casa, il Governo costituito con soli elementi fascisti, avrebbe significato la dittatura, la violazione della costituzione. E' inutile dissimularcelo: il paese non ha mai amato il suo Parlamento: ne ha sempre veduti più i difetti, le debolezze, le incapacità, le superficialità, gl'intralci di cui era cagione al sollecito procedere della cosa pubblica, che non i meriti. Come garanzia della pubblica libertà l'aveva visto miseramente fallire, allorchè aveva assistito al suo progressivo tramutarsi in gerente responsabile d'ogni licenza. Come base di governo aveva ben ragione di diffidarne, dopo aver assistito ad una vera ridda di crisi parlamentari da cui i Governi uscivano sempre più deboli, più esautorati, più incapaci di agire. Fu tenuto in vita per la forma e sarebbe vivo ancora, se l'on. Mussolini si fosse accontentato di questa larva e da essa avesse voluto ripetere quei pieni poteri, che, all'atto della chiusura della Sessione, gli erano già stati virtualmente concessi.

Ma l'on. Mussolini, per la continuità della sua azione, preferì ai pieni poteri così ottenuti, quelli che avrebbero potuto derivargli da una Camera nuova, che al Governo garantisse la maggioranza. La legge elettorale da lui fatta votare dal Parlamento morituro non rappresenta certamente una concezione liberale. Su ciò le discussioni e i dubbi non sono possibili. Ma io penso che il ritorno al collegio uninominale, auspicato da tanti liberali, dopo l'infelice prova della proporzionale, non era nel momento attuale nè possibile, nè conveniente. Non conveniente, perchè avrebbe posto a repentaglio la continuità d'un'azione di governo che fu la ragione stessa della rivoluzione. Chiederlo all'on. Mussolini, al fascismo, sarebbe stata ingenuità. Non possibile, in quanto avrebbe, nelle condizioni del Paese, significato lo scatenamento della guerra civile. Così la nuova legge elettorale fu concepita come mezzo intermedio fra la rappresentanza parlamentare e i pieni poteri, come mezzo per costituire un Consiglio di Governo, e, vorrei credere, come avviamento, sorpassati i pericoli e le necessità del momento, a forme rappresentative di più libera e larga competizione.

Investitura dei poteri dello Stato a un partito e milizia nazionale sono due elementi strettamente congiunti. Se la prima fu conseguenza ineluttabile del fatto rivoluzionario, la seconda risponde a parer mio allo sforzo che l'on. Mussolini ha dovuto compiere per inalveare il torrente rivoluzionario. In ciò, più che non di ragionamento, è questione di fiducia. O si crede, come vogliono gli oppositori, che l'on. Mussolini tenda a sopraffare il paese, a vantaggio suo, del proprio partito e dei propri aderenti, ed allora ogni discussione è inutile. O si ha fede, come l'ha chi scrive, che l'on. Mussolini tenda a disciplinare sempre più queste forze, ad assorbirle nella concezione che egli ha dello Stato come tutore del generale interesse, ed allora si deve fargli credito del tempo necessario affinchè la nuova coscienza che deve animarla si formi.

La situazione dell'on. Mussolini.

Situazione certamente delicata e difficile quella di quest'uomo, com'è, del resto, quella di tutti gli uomini portati in alto, d'un balzo improvviso, da una rivoluzione. Di tale delicatezza e difficoltà devono rendersi conto sovratutto gli elementi più evoluti della vita politica italiana, vale a dire i liberali. E' vanto del liberalismo italiano d'aver sempre considerato gli eventi al lume superiore dell'interesse del Paese, di essersi reso conto, nei momenti gravi, delle difficoltà e di avere aiutato a superarle quando era in esso la persuasione che l'aiuto fosse realmente giustificato da un tale interesse. Convinto che le intenzioni erano buone, non ha mai guardato se coloro che contro le difficoltà lottavano, erano amici o militanti in altro partito o avversari, ritenendo che le situazioni dei partiti possano essere contingenti, mentre l'interesse del Paese è permanente.

Ciò sembrerà ingenuo a coloro che fanno professione di politica militante, ma io mi sento confortato nella mia convinzione da quello che è stato l'atteggiamento del partito, sia nella sua espressione nazionale, sia in quella delle sue organizzazioni locali. So benissimo che ad esso fanno contrasto alcuni giornali che hanno una salda tradizione liberale e alcuni elementi giovanili. Per questi e per quelli io nutro un profondo rispetto: i primi hanno delle tradizioni, che impongono loro degli scrupoli; i secondi — dei quali si esagera l'importanza e il numero — guardano all'avvenire coll'impazienza dei vent'anni, coll'esclusività degli entusiasmi, coll'amore della lotta che da questi deriva. Ma tali opposizioni non hanno impedito che il Partito Liberale sia, checchè se ne dica, tuttora vivo ed operante.

Il Partito Liberale.

Coloro che vivono al di fuori delle organizzazioni di partito, che non le concepiscono che attraverso ambizioni e procacciamenti di uomini, ripetendo il gioco di quei fascisti che nelle opposizioni non scorgono che ambizioni e interessi delusi, ignorano di quale meditato esame sia stato il frutto, l'atteggiamento che il Partito Liberale ha assunto. Invano si cercherebbe in tutta l'azione della Direzione, confortata dai consigli nazionali, una contraddizione e un tentennamanto. In tale perfetta coerenza è l'espressione più efficace della sincerità e della profondità della convinzione che ha guidato fra tanti e non piacevoli eventi il Partito nella difficile via.

Non piacevoli, ho detto: infatti, chi oserebbe trovar piacevole la condizione elettorale che l'on. Mussolini, col suo discorso del 28 Gennaio, ha fatto ai liberali e, sovratutto, al Partito Liberale? Forse questo non aveva mai avuto tanto diritto a sperare in una larga considerazione, come nelle attuali elezioni, poichè esso poteva finalmente vantare un'organizzazione nazionale: organizzazione incompleta, sia pure, ma che è tuttavia qualcosa di fronte all'anarchia e alla disorganizzazione del passato. L'on. Mussolini non volle vedere che i difetti e le manchevolezze dell'organizzazione o, piuttosto, non volle considerarla che nei riflessi parlamentari, quelli che maggiormente poteva conoscere. Da questo punto di vista chi oserebbe dargli torto? Il Partito Liberale, che si vantava unitario in paese, era viceversa il più disunito in Parlamento: dal gruppo Salandra a quello de Nava-Bellotti, da questo a quello Orlando, per arrivare a quello Giolitti. E se non ci fosse stato di mezzo la Marcia su Roma, chi avrebbe impedito ad Amendola e ad altri nittiani di proclamarsi liberali? I tentativi della Direzione del Partito Liberale per unificare tutte queste variopinte tendenze, che più che da diversità sostanziali trovavano alimento in rivalità di capi, di luogotenenti e di aiscari, erano miseramente falliti. La Direzione del Partito trovò fra sè e questa realizzazione, sperata dalle organizzazioni, i propri rappresentanti al Parlamento.

Comunque, di fronte a dette condizioni di fatto, se anche l'on. Mussolini non ritenne dover penetrare in questa selva oscura, che non offriva alcuna diritta via da poter con sicurezza percorrere, non si può dire che egli non abbia avuto per il Partito Liberale considerazione minore che per gli altri partiti: il nostro, infatti, è il solo partito che possa vantare, fra liste nazionali e fiancheggiatrici autorizzate, un numero rilevante di suoi legittimi rappresentanti.

La Lista Nazionale lombarda.

Per ciò che concerne la circoscrizione lombarda il Partito liberale non era riuscito ad avere, nelle ultime elezioni, che due rappresentanti in provincia di Milano: gli On. De Capitani e Benni; uno in Provincia di Como: l'On. Venino; uno in Provincia di Bergamo: l'On. Belotti; uno in Provincia di Pavia: l'onorevole Fontana. Orbene: tutti costoro, — ad eccezione dell'on. Belotti, che rinunziò prima della proclamazione della lista e che con nobile atto invitò la Sezione bergamasca del Partito Liberale a votare la lista governativa, — sono riportati nella lista governativa; ad essi si aggiungono l'avv. G. B. Boeri, il Prof. Arrigo Solmi, il Prof. Volpe, noti come liberali. E all'on. Benni, autorevole esponente liberale e industriale, aggiunse un altro esponente del liberalismo e dell'industria, nella persona dell'ingegnere Giacinto Motta. E in lista noi vediamo, a cominciare dai fascisti, primo l'On. Mussolini, a finire coi democratici On. Cappa e Gasparotto, uomini non di nostra parte che ebbero pure nelle elezioni del 1921 i suffragi dei liberali.

La lista nazionale rappresenta adunque, per il Partito Liberale, una situazione non peggiorata, ma migliorata. Questo diciamo per coloro i quali, vivendo intensamente la vita delle organizzazioni, fanno una spiegabile questione di amor proprio. Ma tali questioni appaiono piccole e trascurabili di fronte al problema che le elezioni imminenti affacciano, e che si può riassumere così: poichè il passato non si distrugge, poichè il presente è la logica conseguenza di un tale passato, noi dobbiamo guardare all'avvenire col vivo desiderio che il passato non si rinnovi.

I dimentichi.

Troppa gente in Italia assomiglia politicamente a quegli ammalati che, ridotti tali dal disordine della vita, dall'abuso di abitudini nocive, non pensano alla guarigione, non la desiderano che per poter tornare a praticare ciò che loro era dannoso. Nella presente campagna elettorale si dovrebbe sopratutto per costoro rievocare un passato non lontano, e pure con tanta facilità obliato. Si dimentica a cosa furon ridotte, da una demagogia spogliatrice, la funzione dello Stato e del Parlamento, le finanze della Nazione e dei Comuni, il credito del Paese, l'ordine pubblico e le indispensabili gerarchie, la previdenza e il risparmio. Andavamo per una strada sbagliata, in crescente declivio, verso l'abisso. Una mano che ci trattenesse, che ci riportasse indietro, che volenti o nolenti avesse la vigoria di metterci su una strada diversa, più faticosa ma più sicura, come tutte le strade in ascesa, era invocata da tutti gli italiani. Questa mano è venuta: non proveniva da alcun vecchio partito, ma da una coscienza, da una volontà che la guerra aveva formate e rese più ardenti e che si battezzarono con un nome nuovo: fascismo. Il fascio littorio, più che un partito, pareva indicare una solidale unione di spiriti. Non dimentichiamo che questa mano, questa volontà, questa coscienza ci hanno beneficato; non nella forma ma nella sostanza, non del beneficio egoistico che soddisfa l'uomo, ma di quello più spirituale che ogni cittadino amante del proprio paese deve ricercare. Per amore di sottigliezze dottrinali, per antipatie piccole e personali, non nascondiamo la realtà e la vastità del compito che un uomo, nel quale abbiamo confidato, si è assunto.

Ai liberali.

Ai liberali, come liberale, oscurandomi come persona per non essere che uno dei militi di questa vecchia e gloriosa bandiera, io, con tranquilla coscienza, dico che sul dovere che loro spetta non vi può essere dubbio. In un'ora così grave per la vita del nostro paese non si fanno salti nel buio, ove si celano ancora, anelanti di rivincita, tutti i pericoli che per poco non hanno compromesso per sempre le sorti d'Italia.

Noi dobbiamo aver fede in Benito Mussolini, noi dobbiamo sorreggerne l'opera iniziata per i frutti che ha dato e per quelli che può dare, per la certezza che un largo consenso è il primo è più necessario elemento al ritorno dei nostri spiriti purificati a quella libertà, di cui non si è degni se di essa si abusa. Ai socialisti unitari, che dopo aver trescato col bolscevismo nostrano, senza mai una protesta la quale rivelasse in loro una dignità e una ribellione, oggi si vantano di aver una specie di rappresentanza del laburismo inglese, contando sulla fortuna che le importazioni straniere trovano in Italia, possiamo rispondere che conosciamo la loro arrendevolezza ai più brutali istinti egoistici, la loro eterna speculazione di una popolarità fatta di asservimento.

Noi, liberali, che nelle associazioni, nei congressi abbiamo, contro i nostri stessi uomini al Governo, dette le più amare verità, che non rinunziamo a nessuna delle nostre idee, a nessuno dei nostri sogni, possiamo rivendicare la sincerità, la perfetta buona fede e la logica del nostro atteggiamento attuale. E per quel sincero amore per il nostro paese, che fece del liberalismo e del Risorgimento italiano, del liberalismo e dell'interventismo altrettanti sinonimi, come abbiamo potuto dare alla lista nazionale nostri uomini, così possiamo dare ad essa i nostri voti, ad esprimere la sincera fiducia, che — se si eviteranno da parte di tutti nuove convulsioni e bruschi salti nel buio — l'Italia raggiungerà quella completa fortuna, che prima che nel nostro cuore era in quello dei cinquecentomila morti nell'ultima guerra.

Le elezioni del 6 aprile devono iniziare la nuova vita legislativa, il secondo ciclo dell'azione governativa: ai pieni poteri si sostituisce un parlamento; al decreto reale, un controllo del quale si volle garantire — data l'eccezionalità della situazione e la gravezza dei compiti che il Governo si è assunto — una omogeneità fattiva. L'altezza dello scopo ha fatto sì — non dimentichiamolo — che gli eminenti parlamentari i quali elaborarono la riforma elettorale sorpassassero sull'eccezionalità di questa. E questa medesima altezza dello scopo fece si che la Camera, la vecchia Camera squisitamente elezionistica, l'approvasse. Sempre per questo altissimo scopo il paese deve dare la propria sanzione. Se ciò non facesse, con quanta ragione si potranno ripetere i versi del poeta civile della terza Italia:

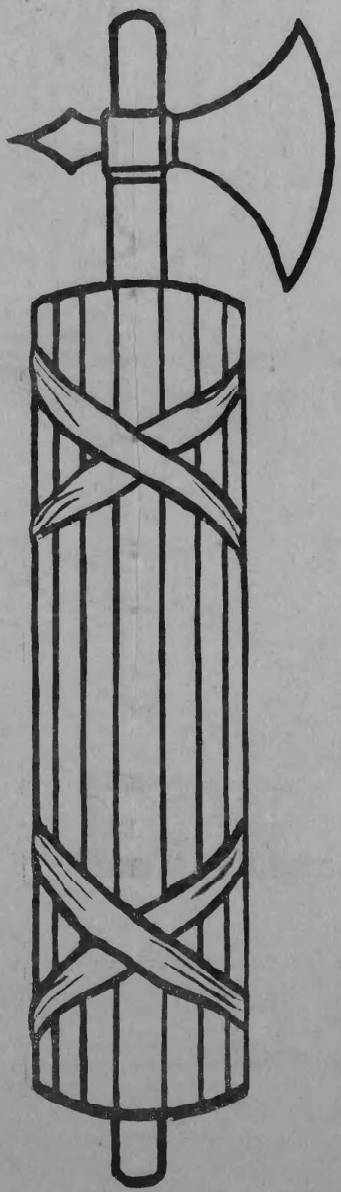
... Impronta Italia dimandava Roma!
Bisanzio essi le han dato...

LA TESSERA 4743.

Giumani Carlo - *Gerente responsabile*

Prem. Tipografia Moderna - Gallarate

ELETTORI!



votate compatti

la

LISTA NAZIONALE

del FASCIO LITTORIO